



SILVIO BERLUSCONI passa le consegne al nuovo premier Mario Monti

IL GOVERNO

La lenta caduta del Cavaliere

Occorre fissarla bene nel calendario la giornata del 12 novembre 2011 perché alle ore 21 e 41 Berlusconi lasciava Palazzo Chigi. La salita al Quirinale è stata una rottura simbolica che ha segnato la fine di un ciclo storico. Non è caduto solo un cattivo governo, è crollato un regime politico debole. Purtroppo la morte del sistema populista ha trascinato con sé anche l'economia di una nazione lasciata distrutta.

Erano mesi che il governo bruciava a fuoco lento. Non aveva più i numeri alla Camera ma il Cavaliere si arroccava facendo finta di non essere solo. La maggioranza cedeva sulla legge di bilancio, ma da lui soltanto spallucce. Le dimissioni erano quanto mai opportune dopo lo scivolone, ma per Berlusconi di recarsi al Colle neanche a parlarne. Però, mentre si accaniva a pianificare nuove campagne

MICHELE PROSPERO

Con Berlusconi è crollato un regime populista che ha portato il Paese al disastro. Ora si è imposto il rigorismo europeo. Ma senza coesione il populismo può tornare

acquisti per tirare a campare, nell'estate bollente tutto intorno cominciò a crollargli addosso. Aveva tentato di resistere il Cavaliere, ma ha dovuto alla fine accettare le condizioni poste a muso duro da un invitato di pietra cui non poteva più

sfuggire. Autorità di governo e potenze dell'economia e della finanza mondiale gli hanno dettato la resa. La telefonata giunta da Obama, la soddisfazione dei governi di mezza Europa benediceva una rimozione da tempo attesa e con discrezione anche sollecitata.

Dopo la gustosa (ma offensiva per il Paese) scenetta del capo dell'Eliseo e del cancelliere del Bundestag che ridevano beffardamente di lui, c'era ben poco da fare. Il Cavaliere ferito nell'onore aveva perso ogni credibilità e i potenti del mondo voltavano le spalle appena si imbattevano nella sua inopportuna presenza. Non ha mollato subito, ha tergiversato e indetto conferenze stampa surreali. Anche quando era sul punto di abbandonare, neppure lo sfiorava la sobria misura dello statista. Ha dato prova della sua reale levatura (im)politica con le trovate da avanspettacolo sulla crisi che non c'è in Italia perché i ristoranti sono tutti pieni. Quando le borse affondavano e anche le sue amatissime aziende tremavano, da Arcore gli hanno fatto capire che non poteva più ostinarsi senza compromettere gli averi. Con delle incredibili dimissioni postdatate aveva cercato di guadagnare altro tempo. Ma un nuovo terribile tonfo delle borse lo ha indotto a desistere. Non è vero però che le danze le abbiano condotte solo i mercati e che le opposizioni siano state irrilevanti negli eventi.

A inizio legislatura, il distacco numerico era così ampio che ben pochi margini erano concessi. Eppure, con l'iniziativa politica, l'opposizione è riuscita a incassare risultati sorprendenti. L'implosione della maggioranza è dovuta a fattori endogeni, certo. Ma la proposta forte (e irrisa) del governo di transizione lanciata da Bersani ha fatto la differenza. C'era chi non gradiva e, in nome degli schemi del congegno bipolare, preferiva l'automatismo tra crisi della maggioranza e scioglimento delle camere. Quindi: mentre era lanciata la sfida al capo, nessuna sponda a Fini, in nome di sua maestà il bipolarismo. Non è andata così.

Non solo sul piano della strategia, anche nella tattica l'opposizione è stata incisiva. La scelta di uscire dall'aula facendo approvare il rendiconto di bilancio (ma da un numero di deputati molto al di sotto della maggioranza assoluta) è stata una condotta esemplare che ha reso più celere lo sconforto tra le truppe del Cavaliere. La diaspora in atto nel Parlamento e nelle amministrazioni locali lo lascerà più solo e anche più vecchio.

Avrà ancora un futuro politico? È difficile. In animo suo continua a pensare che anche una battaglia elettorale perdente lo avrebbe comunque mantenuto con un potere di interdizione non trascurabile. Per questo getta benzina sul fuoco e odia un governo che pure ha finora solo applicato gli impegni che proprio il Cavaliere aveva preso con l'Europa.

Ora non sa che strada pigliare. Al nord le sirene leghiste rischiano di togliergli lo stato maggiore più infido. Al sud le manovre neonotabili dei centristi offrono accoglienti rifugi alle disperse oligarchie locali. Il fatto è che la forza del Cavaliere, più che nell'apporto scarso dei drappelli di nominati, e quindi in gran parte privi di un seguito autonomo, risiede nel legame con gli elettori. A loro, più che all'aula ribollente, occorre sbirciare per valutare il consenso della destra. Che esiste, grazie a Berlusconi. Ha lasciato sì macerie, ma ha anche dato corpo a una destra che forse gli sopravvivrà. La sua linfa vitale? La strabica ricetta rigorista europea che con la recessione diffonde rabbia sociale e sparge disillusione. Senza coesione sociale, un ringalluzzito populismo busserà alle porte, pronto a nuovi saccheggii. Non è detto che a guidarlo sarà ancora Berlusconi.